

PAOLO VI moriva il 6 agosto di trent'anni fa. Ereditò da Papa Giovanni il Concilio Vaticano II, aprì la Chiesa alla società contemporanea, ma nell'enciclica *Humanae Vitae* condannò l'uso degli anticoncezionali

■ di Roberto Monteforte

Cosa sarebbe stato il Concilio Vaticano II, l'evento che ha così radicalmente cambiato la Chiesa e la storia dell'intera umanità, senza l'azione tenace, paziente ed anche determinata di papa Paolo VI? Alla morte di Giovanni XXII spetterà a lui al cardinale Giovanni Battista Montini arcivescovo di Milano ma formatosi alla Curia romana, che l'anziano pontefice aveva come indicato come successore, il compito gravoso di raccogliere il testimone. Il Concilio Vaticano II, annunciato a sorpresa da Roncalli il 25 gennaio 1959, si era aperto l'11 ottobre 1962. Da subito l'arcivescovo di Milano prende posizione a favore dell'indirizzo riformatore. I suoi interventi trovano sempre più larghi consensi tra i padri conciliari. Con la morte del pontefice, il 3 giugno 1963 i lavori si interrompono. Nella messa di suffragio in duomo a Milano il 7 giugno, l'arcivescovo Montini indica

Fu il primo pontefice ad entrare nelle fabbriche e a dialogare con i giovani

i punti qualificanti da raggiungere: lo sviluppo dell'internazionalizzazione della Chiesa, la convocazione del Concilio, la partecipazione dei vescovi «non certo all'esercizio (che resterà personale ed unitario) ma alla responsabilità del governo della Chiesa», l'ecumenismo e la predicazione della pace. È un programma di governo. Cresce la sua autorevolezza. Il 21 giugno i cardinali riuniti in Concilio alla quinta votazione lo eleggono Papa, sarà Paolo VI. E sarà suo il merito, della sua capacità di ascolto, di mediazione, ma anche nella sua determinazione nel prendere posizione con autorevolezza nei momenti di maggiore divisione se i lavori conciliari si sono conclusi il 7 dicembre 1965. Coniungendo innovazione e rispetto della tradizione è sotto la sua guida se la Chiesa potrà affrontare le sfide poste dalla modernità senza fratture insanabili. Progressisti e conservatori, partito romano di Curia e le nuove Chiese, tra turbolenze, scontri e contrapposizioni anche drammatiche, alla fine voteranno quasi all'unanimità i documenti conciliari. Con la sua prima enciclica Eccle-

Il primo Papa moderno tra la riforma e Moro



Il Papa Paolo VI

siam Suam (6 agosto 1964) indicherà gli obiettivi di riforma del Concilio per una Chiesa che ripensa se stessa e la sua missione nel mondo. Vi sarà l'opposizione e il mini scisma del tradizionalista monsignor Lefebvre che lo accusa di modernismo, di eresia protestante. Paolo VI farà tutto per evitarlo, ma non al prezzo di mettere in discussione lo schema del rinnovamento conciliare. Vi sarà pure, forte, la critica degli ambienti progressisti della Chiesa per quelle che sono considerate le eccessive aperture alla destra curiale. Paolo VI accompagnerà i lavori dell'assemblea conciliare, ne seguirà le dinamiche e le decisioni ecclesologiche, la loro concretizzazione. Così costruisce la riforma della Chiesa finalizzata a portarla ad un linguaggio e ad una struttura istituzionale che fosse all'altezza dei

tempi. Riforma come linguaggio e riforma come governo della Chiesa. Da seguito a quella collegialità episcopale chiesta dal Concilio, fissandone però anche i limiti, difendendo le prerogative del pontefice. È questo il primo vero punto sintetico nelle dinamiche istituzionali che lungo la storia della Chiesa si sono confrontate: il sovrano pontefice e il principio di assemblearità-collegialità dei vescovi. Sviluppa l'internazionalizzazione della Chiesa. Si chiude l'era del predominio assoluto della Curia romana. Dà il via libera alla riforma della liturgia (con l'introduzione del nuovo messale che apre al rito nelle lingue nazionali con l'obiettivo di favorire la partecipazione dei fedeli), alla riforma della Curia, a quella del Sant'Uffizio e all'abolizione dell'Indice dei libri proibiti. È stato il Papa delle scelte di fondo

di una Chiesa dell'età moderna che vuole «parlare alla grande famiglia umana». È del marzo 1967 l'enciclica *Populorum Progressio* che richiama i temi della giustizia, dello sviluppo e della pace. Sarà sua l'intuizione di indire il 1 gennaio 1968 la Giornata Mondiale per la pace. Le scelte di fondo, quelle strategiche, che segnano la Chiesa contemporanea sono tutte di papa Montini. L'ecumenismo e il dialogo con le altre religioni? Proprio durante i lavori Paolo VI, pellegrino a Gerusalemme, abbraccia il patriarca ecumenico di Costantinopoli Atenagora, leader del mondo ortodosso. Saranno cancellate le reciproche scomuniche tra Roma e Costantinopoli. Sono le basi del dialogo che continuerà e il rapporto ecumenico e interreligioso diventa l'arma per far vincere la

cultura del dialogo e della pace. Paolo VI sviluppa l'idea moderna di come la Chiesa possa stare nel confronto tra le nazioni ed i popoli in un contesto internazionale che deve privilegiare il diritto internazionale. È stato al centro del suo discorso alle Nazioni Unite nel 1965 con quel suo fortissimo richiamo alla pace. Sono tutti spazi che Montini apre e che danno una politica positiva dell'organismo Chiesa che in se stesso è prevalentemente spirituale e morale. È con il suo pontificato che la Chiesa si confronta con la globalità del mondo e dei suoi problemi. Paolo VI sarà il primo Papa pellegrino nel Mondo, sul suo esempio Giovanni Paolo II costruirà una delle peculiarità del suo pontificato e del suo primato. Il vescovo di Roma va «missionario» nei cinque

continenti, ma anche per conoscere, capire, assicurare presenza: è così nel viaggio in India a Bombay con la denuncia della povertà e l'invito alle grandi potenze ad utilizzare le risorse destinate agli armamenti per combattere la povertà. Quello a Manila che segna l'apertura all'Asia e con la sosta ad Hong Kong sottolinea l'attenzione della Chiesa per la Cina. Sarà anche a Sydney. A Bogotà, contestato, per misurarsi con le problematiche dell'America Latina, compresa la sfida della teologia della liberazione, condannando con fermezza la scelta marxista. In Africa in Uganda a ricordare i cristiani martiri della fede. Montini è stato un Papa fortemente politico. Lo è nella sua formazione. Cresce e si forma nell'ambiente del liberalismo cattolico bresciano. Il padre Giorgio Montini era

stato tra i fondatori del partito popolare e parlamentare, così anche il fratello. Ma Giovanni Battista Montini ebbe sempre chiara la concezione e l'esercizio della distinzione dei piani, rispettando l'autonomia e la responsabilità del laicato cattolico. Una sensibilità rafforzata nella sua lunga attività di assistente generale della Fuci. Non sono però mancati pressioni e fermi richiami, quando in discussione sono state leggi come quella sul divorzio o sull'aborto. Si è molto parlato della sua personalità molto complessa, intellettuale, poco comunicativa che alla fine ha pesato negativamente sulla sua popolarità. Non tutto si può ridurre a questo. Si dimentica che il suo pontificato ha finito per coincidere con l'esplosione di tutte le grandi questioni mondiali del dopoguerra: la secolarizzazione, la rivoluzione sessuale, il femminismo, la contestazione del '68, l'esplosione del post colonialismo, la guerra fredda. Si trova a gestire un passaggio di contraddizioni enorme. Tempi difficili per la Chiesa. Di disorientamento. Segnata anche dalla crisi delle vocazioni. Ma sarà la sua ultima enciclica, *l'Humanae Vitae* del 25 luglio 1968, quella con la quale la Chiesa condanna senza appello l'uso della pillola e degli anticoncezionali, quella che segnerà la crisi più profonda della Chiesa di Roma con la società contemporanea. Paolo VI la promulga malgrado le aperture su questo tema della commissione vaticana istituita sull'argomento. Si scatenarono dure reazioni non solo del mondo laico ma anche all'interno della Chiesa. Sarà una

Scrisse di suo pugno una lettera alle Br chiedendo la liberazione del leader Dc

frattura non ricucita. Quindici anni di pontificato complessi e contraddittori. È stato il Papa che visita le fabbriche, attento a drammi sociali della società contemporanea e al rapporto con i giovani e con la cultura. L'Italia ha vissuto momenti tragici e difficilissimi. Sono stati gli anni delle stragi e del terrorismo. Paolo VI ha vissuto direttamente quella tragedia. Aldo Moro era un suo fratello amico. Il Papa interviene più volte chiedendo la liberazione del prigioniero. Alla fine, tra il 21 aprile 1978 scrisse di suo pugno una lettera «agli uomini delle Brigate Rosse» chiedendo la liberazione di Moro «senza condizioni». Questa specificazione, forse imposta dal fronte della fermezza e dal governo Andreotti, sbarrò la strada ad ogni possibile trattativa. Il 9 maggio, a via Caetani, fu trovato il corpo di Moro. Il Papa già sofferente, ne uscirà provatissimo. Vorrà celebrare i funerali nella basilica di San Giovanni ma senza la salma, la famiglia per protesta non lo consente. Poco dopo, il 6 agosto, a Castel Gandolfo Paolo VI si spegne. Nel suo testamento, chiede di essere sepolto nella nuda terra.

LA RIVISTA Mario Perniola dalle colonne del «Terzo occhio»: è il carattere osceno e abietto delle opere a colpire il pubblico

L'arte? Più è scioccante più piace alla gente

■ di Massimo Arcangeli

Nel 2004 Certaldo ha ospitato una mostra di ventisei artisti contemporanei intitolata *Medioevo prossimo venturo*. Molte le immagini forti: la caccia alle «streghe» di Giovanni Novaresio, suggerita da mani mozzate e corpi senza forma; le centinaia di corpi accatastati degli appetati ritratti da Spencer Tunick, evocative della falciada prodotta dall'Aids, la peste del Duemila; il «battesimo» di un crocifisso, immerso in un bagno rossastro di urina e sangue di mucca, e il papa bruciato nelle stampe cibacrome dell'eretico fotografo cubano-americano Andrés Serrano. Roba da far inorridire Luisa Del Campana, con i suoi soggetti «religiosamente corret-

ti» o attinti al leggendario sacraleggiante (Parsifal e il Graal), o Alain Besançon: nel 1994, in uno dei suoi libri più noti (*L'immagine interdite*), lo storico e filosofo francese lamentava il declino proprio dell'arte sacra e, responsabile il montante astrattismo, denunciava il ritorno a nuove forme di iconoclastia dopo quella imposta dagli imperatori bizantini fra l'VIII e il IX secolo. I soggetti torbidi e scioccanti dell'esposizione certaldese; *L'ecce Homo* dell'artista svedese Elisabeth Ohlson Wallin, una rivisitazione dell'*Ultima cena* leonardesca con Gesù e i dodici apostoli impersonati da transessuali; *La Nona Ora* di Maurizio Cattelan, ritraente un Giovanni Paolo II a terra, col-

pito da un meteorite e, davanti a lui, i resti di una vetrata andata in frantumi; le provocazioni urbane dello stesso Cattelan, «colpevole» di aver impiccato a suo tempo, a una quercia di una piazza milanese, tre fantocchi raffiguranti dei bambini. Tutti esempi di un'arte intesa come shock comunicativo, la cui espressione più sfacciata è nelle forme macabre e disgustose della Saatchi Gallery di Londra: a incarnarle opere che «hanno per tema la sessualità, la violenza e la morte» e aspirano «a provocare nello spettatore uno shock per il loro carattere osceno e abietto». A parlare così, dalle colonne della rinnovata *Terzo Occhio*, è Mario Perniola. Chiamato a dirigere lo storico trimestrale d'arte, dopo Vittorio Emiliani, il rettore dello

Iulm Giovanni Puglisi; a diversi artisti e architetti, intellettuali e studiosi il compito di rispondere a una precisa domanda: com'è cambiato il pubblico dei visitatori di un'esposizione o un museo? Un pubblico intergenerazionale, interclassista, multiculturale nella visione di Achille Bonito Oliva; una platea di spettatori approdata a «soggetto multiplo», frequentatore delle nuove cattedrali del consumo (gli *shopping centre*), per Massimo Canevacci; un'accolta eterogenea di persone, secondo Alberto Abruzzese, attirata da un unico denominatore comune: la partecipazione all'evento in sé, alla sua «messa in scena». Un pubblico del genere può lasciarsi altrettanto facilmente sedurre da una visita al Louvre o una puntatina da circo. Al luna

park di Segrate, nei pressi dell'Idroscalo di Milano, un giostrario ha avuto un po' di tempo fa la bella idea di esporre un manichino in lattice che moriva per elettrocuzione se vi si introduceva una moneta: i tre colpi di sirena che precedono la mano del boia; la scarica elettrica che frige e contorce la povera vittima, legata mani e piedi alla sedia in ferro, elettrodi applicati sulla testa rasata; il fumo che si sprigiona all'intorno; il corpo del fantoccio abbandonato in avanti, privo di vita. Ad assistere alla performance, prima del sequestro dell'attrazione per ordine dall'autorità giudiziaria, frotte di visitatori. D'accordo, bisognava sborsare un euro. Ma per un'esecuzione in diretta ne valeva la pena. Altro che gli inerti manichini di Cattelan.

IL LIBRO-INCHIESTA Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo fotografano un Paese immobile, che perde terreno rispetto al resto del mondo

L'Italia alla deriva tra porti in declino e diritti che «sembrano» privilegi di classe

■ di Eduardo Di Blasi

Se *La Casta*, il best-seller di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, rappresentava l'immagine di un potere immobile, dedito a sé stesso, *La deriva*, nuova summa di inchieste del duo del *Corriere della Sera* (Rizzoli, 274 pagine 19,5 euro), potrebbe rappresentarne in parte una diretta conseguenza. L'immagine di un Paese praticamente immobile, non solo nella sua classe politica, che plana verso l'abisso, appesantito da una marea di pastoie burocratiche, diritti che sembrano privilegi di casta, spregio della cosa pubblica. Un Paese ingessa-

to, fatto di clientele politiche, disconoscimento del merito, questioni di principio, a volte microscopiche, che bloccano quello che dovrebbe essere considerato l'interesse generale. Il Paese con il più alto numero di collaboratori scolastici (bidelli) del mondo (167mila, uno ogni 2,2 classi), in mano a una classe dirigente tra le più anziane del pianeta (hanno più di 70 anni il 63% dei liberi professionisti, il 50% dei professori universitari, il 59% dei giornalisti, il 60% dei politici e dei sindacalisti), lento nella realizzazione di una qualsiasi infrastruttura. Il Pa-

ese che progetta il Ponte sullo Stretto di Messina è lo stesso in cui non bastano 13 anni per completare, a Venezia, un ponte di 81 metri di lunghezza, e che impiega quasi vent'anni per inaugurare la «tangenzialina» di Muggio, un chilometro di lunghezza nel milanese. Questo mentre in Cina, a Shanghai, in quattro anni, tirano su un ponte di 36 chilometri. Un Paese, quello messo in ordine con cifre e storie da Rizzo e Stella, che perde terreno rispetto al resto del mondo. Fotografato con il declino dei suoi porti, nessuno dei quali (tranne Trieste, che sconta altri problemi) è in grado ad oggi di poter accogliere una delle gran-

di navi portacontainer che si stanno costruendo nei cantieri di mezzo mondo. Le nuove navi delle rotte transoceaniche pescano a 15 metri di profondità. Nessuno dei nostri scali ha una capacità del genere, ma nessuno pare avvertire il problema «strategico» di finire in un volger d'anni al margine del commercio internazionale. A Barcellona, si legge, hanno ampliato il porto deviando al foce del fiume Llobregat e creando 30 chilometri di banchine. A La Spezia «la richiesta di dragare i fondali», ferma da anni «è stata sbloccata solo a una condizione: tutti i fanghi rimossi, considerati da certi verdi integralisti tossici e

pericolosissimi, devono essere messi in migliaia di costosi sacchi speciali con l'interno in pvc e portati da un'altra parte. Risultato: li spediamo, pagando, ai belgi. Che incassano cento euro a tonnellata, prendono i nostri «spaventosi» fanghi tossici consegnati a domicilio e li usano per fare nuove banchine ad Anversa con le quali aumentare il loro vantaggio già abissale su La Spezia e gli altri porti nostrani». È questo il Paese che va alla deriva, quello in cui gli ordini e le corporazioni possono creare meccanismi paradossali di chiusura, dove a dirigere le Asl ci sono dirette emanazioni della politica, in cui può capitare che

in un piccolo comune come Zaffarana Etna, la Regione stipendi 15 lavoratori socialmente utili per salvare dall'estinzione il «ciconco dell'Etna», un cane «di rara nobiltà e bruttezza bravissimo nella caccia al coniglio», che non rischiava nemmeno di estinguersi (tranne gli otto cani di Zaffarana, deceduti uno dietro l'altro). Dove il criterio vigente, in tutte le graduatorie della cosa pubblica, resta l'anzianità. Dove la scuola non insegna e non riesce a costruire meccanismi per premiare i migliori, di qua e di là dalla cattedra. Dove possono esistere regole inflessibili che danno vita a storie come quella riportata dalla pro-

vincia di Latina. Una scuola cerca una supplenza per maternità. Spedisce, come impone la legge, 103 telegrammi ma non si presenta nessuno. «Finché una signora risponde: «Accetto io». «Si presenti domani mattina...». «Non posso, sono incinta». Legge alla mano, nel preciso momento in cui l'aspirante supplente ha detto «sì» il posto spetta a lei. Che da quel momento ha diritto ad essere pagata come facesse scuola. Una cattedra, tre stipendi. Proprio un bel'affare per le pubbliche case». Se c'è qualcosa che manca nella ricostruzione del Paese imballato è uno sguardo all'impresa privata, meno che dinamica.